

YIBANEH!

Tel Aviv, un sommergibile carico d'arte



Adachiana
Zevi
architetto

“Piani spezzati, coperture frammentate, incontri impossibili tra materiali e forme, complessità intenzionale, scontro di geometrie, scale e ascensori che intersecano lo spazio, impossibilità di orientarsi...”. Le parole di Esther Zandberg su Haaretz, intese a denigrare e delegittimare, finiscono invece per mettere a fuoco ed esaltare gli aspetti salienti e inediti della nuova ala del Tel Aviv Museum of Art, the Herta and Paul Amir Building, dal nome dei donatori californiani. Già prima che aprisse i battenti lo scorso novembre, fautori entusiasti e detrattori frustrati ne hanno magnificate le qualità strutturali e spaziali oppure deprecato l'ingente spesa, la stravaganza formale, il lungo iter costruttivo, persino la scarsa pratica professionale del suo autore. Perché dedito prevalentemente all'attività accademica come dean della Graduate School of Architecture dell'Università di Harvard, la sede prestigiosa dove insegnò Walter Gropius quando fu costretto all'esilio dopo la chiusura forzata del Bauhaus di Berlino, Prescott Scott Cohen a Tel Aviv ha affrontato effettivamente per la prima volta una prova così impegnativa, durata ben otto anni, dal 2003, quando è stato proclamato vincitore del concorso.

Lo ha fatto con coraggio e dedizione, ricorrendo alle tecnologie più avanzate e sofisticate, aspirando a un risultato che non avesse nulla da invidiare ad altre realizzazioni museali acclamate a livello internazionale. Del resto, “la missione del nuovo museo è far conoscere alla comunità internazionale l'arte moderna israeliana, parte del modernismo, ma a suo modo diversa e unica”. Raddoppiati gli spazi, maestri quali Reuven Rubin, Mordechai Ardon, Ygal Tumarkin, sono ora visibili in permanenza, a fianco di giovani leve come Sigalit Landau, ospite del Padiglione



► **TEL AVIV MUSEUM OF ART: Il prestigioso museo, che rappresenta il principale riferimento in tema d'arte moderna e contemporanea, ha raddoppiato i suoi spazi con l'apertura a novembre 2011 del Herta and Paul Amir Building. La nuova struttura, disegnata da Prescott Scott Cohen, raccoglie una collezione d'arte israeliana, importanti contributi tra cui quello dell'artista tedesco Anselm Kiefer e una selezione di opere fotografiche. Il nuovo edificio, che spicca per i suoi volumi originali e il candore degli interni, propone una superficie di 19 mila metri quadri ed è stato molto discusso in Israele. Nell'arco di pochi mesi ha però già catturato l'attenzione del pubblico.**

israeliano all'ultima Biennale di Venezia, e Michal Rovner, autrice di un video in cui ombre di cipressi mossi dal vento animano una delle pareti che tagliano l'interno del museo. Cohen è consapevole che, al cospetto di architetture fortemente personalizzate, l'annosa querelle tra artisti e architetti si acutizza: se i primi rivendicano spazi anonimi, discreti e flessibili dove le opere primeggiano, gli architetti li sfidano ad adattarle a spazi complessi e caratterizzati. Cohen sembra scegliere l'equidistanza quando vuole “combinare i due paradigmi inconciliabili dei musei di arte contemporanea: il cubo bianco, neutrale e flessibile, e il museo spettacolare”, la funzione e la visione. Aspetti che raramente si compensano e fondono,

come accade nella straordinaria spirale del Museo Guggenheim di New York. Più spesso, come nel Guggenheim di Bilbao e come a Tel Aviv, il paradigma funzionale e quello spaziale convivono ma distinti e affiancati. Cohen affida il primo alle sale espositive, di foggia rettangolare, ricavate facendo “quadrare il triangolo” del lotto a disposizione, riservando invece il versante spettacolare al Lightfall, la cascata di luce alta 26 metri che occupa con i suoi paraboloidi iperbolici i cinque piani del museo, dal soffitto al secondo livello interrato. A questo perno di vuoto, di forma organica geometricamente indefinibile, si agganciano a diverse altezze e con diversa torsione le gallerie, le rampe, le scale, in un mira-

bolante incastro di percorsi che si fondono e incrociano offrendo visioni multiple e simultanee.

Resta un quesito. Se l'edificio dedicato a Herta e Paul Amir è la nuova ala del Museo, come si pone nei confronti di quello esistente, realizzato nel 1971 da Itzhak Yashar e Dan Eitan? L'attitudine è decisamente dissonante. Poggiato su una piattaforma di cemento sopraelevata, racchiusa dal Palazzo di giustizia e dalla Biblioteca, il vecchio museo ha l'aspetto austero di un fortino all'interno del quale svettano a diverse altezze i corpi scala e i servizi. L'atrio è ampio e luminoso, vi si accede attraverso un unico ingresso posto sul fronte principale, e si conclude con un'originale rampa che conduce alle cin-

que sale espositive accessibili autonomamente. L'austerità che ne guida l'impianto, la scelta dei materiali e dei colori è in perfetta sintonia con il linguaggio architettonico in voga al tempo della sua costruzione, che trova in Israele altri esempi pregevoli come il Museo di Yad Mordechai, Dalla Shoah al Risorgimento, progettato da Eldar Sharon. Ma i quarant'anni trascorsi da allora hanno modificato radicalmente il modo di progettare: come nota Zandberg, la nuova ala del museo è “la prima ambasciatrice israeliana dell'architettura digitale”, priva di angoli retti, di ortogonali, di fronti privilegiati, di parallelismi e simmetrie. Vi si può accedere dal vecchio museo attraverso il Giardino delle sculture oppure, dall'esterno, attraverso un ingresso discreto, di sguincio. Da fuori, comunque, i mirabolanti spazi interni sono intuibili ma non accertabili. Questo “sommergibile affondato”, per dirla con Cohen, si offre infatti come un poliedro sfaccettato e sbilenco, scintillante per i 465 pannelli di cemento tutti diversi e diversamente orientati che lo rivestono. Una scelta fortemente criticata da chi avrebbe preferito l'impiego della locale pietra bianca di Gerusalemme. Quando venne progettato alla fine degli anni Sessanta, il Museo di Tel Aviv si confrontava con pochissimi giganti coevi: il Guggenheim di New York, appunto, il prisma cristallino disegnato da Mies Van der Rohe a Berlino e, a Gerusalemme, i volumi puri dislocati nel paesaggio dell'Israel Museum di Alfred Mansfeld con il contraltare sinuoso di The Shrine of the Book progettato da Friedrich Kiesler.

Oggi, dopo che il boom museale degli anni Novanta ha costellato il mondo di musei straordinari, da quello di Daniel Libeskind a Berlino al Guggenheim di Bilbao di Frank Gehry al Maxxi di Roma di Zaha Hadid e, in Israele, al nuovo Museo di Yad Vashem a firma di Moshe Safdie, l'opera di Cohen è perfettamente a suo agio in questo prestigioso consesso. E a Mordechai Omer, il direttore scomparso qualche mese prima di veder realizzato il suo sogno, va riconosciuta buona parte del merito.

